

**“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”:  
*Il partito spagnolo nella corte di Savoia  
tra Cinque e Seicento***

Pierpaolo Merlin

Nei primi decenni del XVI secolo, la corte sabauda vantava già una lunga tradizione di lotte tra gruppi di potere e opposti partiti della nobiltà, che risaliva almeno al tardo medioevo<sup>1</sup>. Quando il ducato di Savoia venne coinvolto nelle guerre tra Francia e Impero per il predominio italiano ed europeo, le fazioni si divisero in base all'adesione a uno dei due contendenti<sup>2</sup>. I contrasti si manifestarono anche all'interno della dinastia: il duca Filiberto II (1497-1504), grazie al matrimonio con Margherita d'Asburgo nel 1501, si schierò con l'imperatore Massimiliano I e fu premiato con il Toson d'Oro, mentre il fratellastro Renato, conosciuto come il “gran bastardo di Savoia”, si trasferì presso la corte francese, dove si occupò dell'educazione del futuro Francesco I, diventando nel 1519 *gran maitre d'hotel*<sup>3</sup>.

L'alleanza dei Savoia con la monarchia asburgica, si rafforzò nel 1521, quando il nuovo duca Carlo II sposò Beatrice di Portogallo, figlia del re Manuel

<sup>1</sup> A proposito si veda A. BARBERO: *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 163 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. P. MERLIN: “Il Cinquecento”, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI: *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII/1 della *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1994, pp. 3-7.

<sup>3</sup> Sul personaggio e la sua carriera, si veda A. MERLOTTI: “Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile”, in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri ed élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 232-235.

e sorella di Isabella, destinata a diventare nel 1526 la consorte di Carlo V<sup>4</sup>. La casa con cui la principessa lusitana giunse in Piemonte comprendeva diverse donne, che svolsero un importante ruolo di collegamento con la corte sabauda<sup>5</sup>. In questo senso furono significative le nozze celebrate nel 1528 tra il conte Renato di Challant, maresciallo di Savoia e principale feudatario della Valle d'Aosta con Mencia di Braganza, dama d'onore, nonché parente della duchessa. Un'altra nobildonna di sangue reale, Maria de Lorronha dei conti di Odemira si unì invece al piemontese Bertolino Mombello, conte di Frossasco e maggiordomo maggiore ducale<sup>6</sup>.

Nel primo caso, si trattava di un matrimonio con evidenti implicazioni politiche, che intendeva attirare nell'orbita imperiale una regione strategicamente importante per il controllo delle Alpi e delle vie di comunicazione tra l'Italia e i Paesi Bassi<sup>7</sup>. Nella seconda metà del Cinquecento infatti l'eredità feudale degli Challant passò non a caso ai Madruzzo, cioè ad una casata del Trentino di provata fedeltà asburgica, grazie a Giovanni Federico Madruzzo, conte d'Avio, che

<sup>4</sup> Il contesto internazionale in cui furono organizzate le nozze, è ricostruito in P. MERLIN: "Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V", in B. ANATRA, F. MANCONI (a cura di): *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma 2001, pp. 266-268.

<sup>5</sup> Cfr. G. CLARETTA: *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Torino 1863, G. FORNASERI: *Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia*, Cuneo 1957, e la voce redatta da L. MARINI sul *DBI* 7, Roma 1965, pp. 363-367. Notizie sulla casa della duchessa si trovano in A. BARBERO: *Il ducato di Savoia...*, op. cit., pp. 197-256.

<sup>6</sup> Sui matrimoni delle dame portoghesi e sul personale femminile cfr. A. BARBERO, T. BRERO: "Genre et nationalité à la cour de Béatrice de Portugal duchesse de Savoie (1521-1538)", in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a cura di): *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma 2008, pp. 333-360.

<sup>7</sup> Sull'importanza delle montagne e dei confini, cfr. P. MERLIN: "Le Alpi e la ragion di Stato. I territori alpini e la politica sabauda nel Cinquecento", in R. GORRIS CAMOS (ed.): *Les montagnes de l'esprit: imaginaire et histoire de la montagne à la Renaissance*, Quart (Vallée d'Aoste) 2005, pp. 305-314. Per inquadrare il problema utili le osservazioni presenti in G. RICUPERATI: "Frontiere e territori dello stato sabauda come archetipo di una regione europea: tra storia e storiografia", in B. A. RAVIOLA (a cura di): *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano 2007, pp. 31-55. Cfr. inoltre B. A. RAVIOLA: "Territori e poteri. Stato e rapporti interstatuali", in P. BIANCHI (a cura di): *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, Torino 2007, pp. 91-135.

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

prese in moglie Isabella di Challant e nel 1569 fu creato cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, la massima onorificenza sabauda<sup>8</sup>.

Beatrice di Portogallo fino alla morte nel 1538 coadiuvò il marito nel governo, dimostrando notevoli capacità politiche. La duchessa si impegnò inoltre a mantenere saldo il legame tra l'Impero e Savoia, ricevendo in ricompensa da Carlo V nel 1531 la contea di Asti e il marchesato di Ceva, feudi che contribuirono all'espansione territoriale dello stato sabauda nel Piemonte sud-orientale. Nella sua azione ella non fu appoggiata soltanto da una cerchia di fedeli cortigiani, bensì da un gruppo di funzionari di origine subalpina, che sostennero le sue scelte e divennero simpatizzanti degli Asburgo, secondo una tendenza destinata a diventare caratteristica del ceto burocratico piemontese<sup>9</sup>.

Una parte consistente della nobiltà dei domini sabaudi non seguì tuttavia la politica portata avanti dai duchi. Gli studi più recenti hanno dimostrato che durante le guerre che interessarono il Piemonte dal 1536 al 1559, l'aristocrazia piemontese in generale e quella sabauda in particolare si divisero non solo in filo francesi e filo spagnoli, ma giocarono su più tavoli, cercando aderenze presso altri principi italiani, come gli Este, i Farnese e i Gonzaga<sup>10</sup>. Si trattava di un atteggiamento del resto ben radicato in un ceto molto consistente dal punto di vista demografico e socialmente potente, che non aveva mai considerato il servizio ducale come l'unica risorsa, ma aveva sempre cercato altre alternative<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. S. VARESCHI: “Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo”, in L. DEL PRÀ (a cura di): *I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Milano 1993, pp. 52-53.

<sup>9</sup> Si trattava soprattutto di uomini di legge, che facevano parte dei massimi organismi giurisdizionali del ducato: il *Consilium cum domino residens* e il Consiglio di Torino, suprema corte d'appello. Cfr. a riguardo I. SOFFIETTI (a cura di): *Verbalì del Consilium cum domino residens del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, pp. XI sgg.

<sup>10</sup> A riguardo si veda i casi della nobiltà del Monferrato e di un grande consortile nobiliare come quello dei conti di Piosasco, descritti rispettivamente in B. A. RAVIOLA: “Servitori biffonti. La nobiltà del Monferrato tra Casale, Mantova e Torino”, in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda...*, op. cit., pp. 481-505; T. RICARDI DI NETRO: *Servir due principi. Giacomo Piosasco de Feys tra le corti Farnese e Savoia*, in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda...*, op. cit., pp. 507-524.

<sup>11</sup> Nel 1561 l'ambasciatore veneto Andrea Boldù parlava di 7.000 feudatari, tra i quali figuravano:

“molti personaggi ricchi e grandi, di seguito e potere grandissimo, signori di numerosi castelli, conti, baroni, marchesi ed anche alcuni duchi, il potere dei quali

Inoltre l'adesione alla Francia o alla Spagna per molti versi non era stato che un pretesto per dare una copertura politica agli antagonismi e le faide che da sempre opponevano le famiglie della feudalità e che in passato avevano dato origine a due fazioni: quella guelfa e quella ghibellina. Le divisioni continuarono ad esistere anche tra i membri della dinastia, come testimonia l'esempio dei Savoia-Racconigi: qui due fratelli, Filippo e Claudio si schierarono su posizioni contrapposte<sup>12</sup>. Ma come loro si trovavano molti altri esponenti sia della grande, sia della piccola nobiltà quali i Costa della Trinità: in questo caso Giorgio Costa militò per gli Asburgo, il fratello Giovanni Luigi per i francesi.

La fedeltà all'Impero fu la base su cui si fondò la successiva scelta dei Savoia a favore degli *Austrias*, che venne operata dal giovane Emanuele Filiberto già prima di diventare duca nel 1553. Il principe nel 1545 fu mandato presso lo zio Carlo V, con il compito di risollevare le sorti del ducato. L'imperatore nel 1546 conferì al nipote il Toson d'Oro; da quel momento l'erede al trono sabaudo rimase al servizio imperiale per dieci anni, ricoprendo gradi sempre più elevati, fino a quello di comandante supremo dell'esercito imperiale e diventando governatore dei Paesi Bassi nel 1555<sup>13</sup>. Fu in questo periodo, in particolare nel biennio 1549-1551, in cui fu costantemente al fianco del cugino Filippo nel viaggio attraverso le Fiandre e la Germania, che Emanuele Filiberto cominciò a pensare di legarsi alla potenza spagnola e al suo futuro monarca.

Nonostante la decisione di appoggiarsi a Filippo II, ribadita dal trattato segreto di Grunendal, firmato pochi giorni prima della pace di Cateau-Cambrésis dell'aprile 1559, Emanuele Filiberto seguì a livello internazionale una politica apparentemente neutrale, che gli era imposta dal fatto di essere sposo di Margherita di Francia e cugino del re di Spagna<sup>14</sup>. Egli avvertì inoltre

---

non è certo di poca considerazione" (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, Torino 1965-1984, 13 voll., XI, p. 51).

<sup>12</sup> Cfr. A. MERLOTTI: "Disciplinamento e contrattazione...", *op. cit.*, pp. 240-244.

<sup>13</sup> Su queste vicende e più in generale sull'opera del duca, è ora disponibile in lingua castigliana P. MERLIN: *Manuel Filiberto, duque de Saboya y general de España*, Madrid 2008 (ed. or. *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995).

<sup>14</sup> Cfr. P. MERLIN: "Spagna e Savoia nella politica italiana ed europea da Cateau-Cambrésis a Vervins (1559-1598)", in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord.): *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid 1998, I/2, pp. 513-529.

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

la necessità di comporre le lacerazioni che il lungo conflitto aveva provocato nella feudalità e una volta nel ducato si adoperò per mettere fine ai partiti.

Con editto del 29 dicembre 1559 egli infatti proibiva che si parlasse per l'avvenire di “Guelfi et Ghibellini” e di “qualsivoglia altra parzialità et fazione”, riconoscendo che la concordia era l'unico mezzo idoneo “a conservar le cose umane in buono stato et accrescerle”<sup>15</sup>. La fedeltà venne considerata un requisito essenziale per il conferimento degli onori e il duca esercitò un maggior controllo sul ceto nobiliare, si impegnò in un'azione di recupero delle famiglie che avevano servito i francesi, cercando altresì di riappacificare i diversi rami della dinastia. In questo senso il ruolo della corte di rivelò fondamentale.

I propositi ducali sono testimoniati dalla distribuzione delle maggiori cariche cortigiane: Claudio di Savoia, che aveva seguito Emanuele Filiberto nell'esilio, ebbe il delicato ufficio di *sommelier du corps* (gran ciambellano), mentre un altro consanguineo del duca, Antonio Maria di Savoia-Collegno, anche lui di fede imperiale, fu nominato maggiordomo maggiore<sup>16</sup>. Il posto di gran scudiere fu invece assegnato a Roberto Roero San Severino, membro di una casata astigiana che si era legata alla Francia e ai duchi di Milano, ma che era stato abile a giurare fedeltà ai Savoia, quando erano diventati signori di Asti, seguendone gli orientamenti filo asburgici. A Filippo di Savoia-Racconigi, troppo compromesso con i francesi, venne concessa solo la carica di gentiluomo di camera.

Nel 1568 Emanuele Filiberto conferì però il collare dell'Annunziata sia a Claudio che a Filippo, mentre Roero dovette attendere il 1576, tanto che di lui l'ottenne nel 1569 il figlio di Filippo, Bernardino II, nominato capitano delle guardie ducali. E' da notare che Claudio di Savoia, Roberto Roero e Bernardino II di Savoia sposarono dame francesi, anche di primaria importanza come per esempio Maria de Gondi, giunte a Torino con Margherita di Valois, la cui casa rappresentò fino al 1574 un'importante presenza della Francia nella corte sabauda, esercitandovi una certa influenza politica e culturale<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc... curate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Torino 1826-1869, 31 tomi, VI, pp. 1-3.

<sup>16</sup> A riguardo si veda A. MERLOTTI: “Disciplinamento e contrattazione...”, *op. cit.*

<sup>17</sup> Sulla casa della duchessa, C. STANGO: “La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* 85 (1987), pp. 445-502. Una versione più breve è C. STANGO: “La corte di Emanuele Filiberto”, in *Storia di Torino. III: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato*, Torino 1998, pp. 223-242.

Il criterio della lealtà dinastica finì comunque per premiare soprattutto coloro che avevano seguito Emanuele Filiberto nella sua scelta asburgica, a cominciare da Andrea Provana di Leynì, appartenente a una famiglia da sempre legata all'Impero, il quale aveva servito il principe nelle Fiandre e in Germania. Inviato in Piemonte nel 1553, col compito di incoraggiare i sostenitori della dinastia, Provana aveva preso contatto con i principali esponenti della fazione spagnola, i conti Giorgio Costa della Trinità e Amedeo Valperga di Masino. Il primo fin dal 1555 riconosceva “*con toda humildad del mundo*” Filippo II “*por my Rey, com hasta ahora la havria reconocido per my principe y senior*”<sup>18</sup>; il figlio del secondo, Giovanni Tommaso, nel 1559 si rivolgeva al re di Spagna, ricordandogli:

quanta affezione et servitù abbi sempre avuto la casa mia di Valperga a la serenissima sua casa et a la felice memoria di Cesare suo padre, al qual et mio padre... et noi fratelli abbiamo sempre servito et vogliamo servire<sup>19</sup>.

Costoro verso la metà degli anni sessanta facevano parte del Consiglio di Stato ducale, in cui molti membri secondo gli osservatori erano filo spagnoli e ricevevano pensioni da Madrid<sup>20</sup>. Alcuni di essi furono innalzati a grandi dignità: Andrea Provana divenne conte di Frossasco e grande ammiraglio delle galere sabaude. Creato cavaliere dell'Annunziata nel 1568, nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto e fu il capo riconosciuto della fazione spagnola. Giovanni Tommaso Valperga di Masino ebbe anch'egli il collare dell'Annunziata

<sup>18</sup> AGS, Estado, *Milán y Saboya*, leg. 1208, n. 76. Sul personaggio cfr. la voce omonima curata da E. STUMPO in *DBI* 30, 1984, pp. 179-181. Gli stessi spagnoli del resto dimostravano di avere stima del conte, considerandolo “*buen soldado y persona de seguito y calidad*” (AGS, Estado, *Milán y Saboya*, leg. 1209, n. 60). Va inoltre ricordato che la moglie del Trinità, Susanna Roero di Pralormo, era pronipote “del gran cancelliere Gattinara” (cfr. *Ibidem*, leg. 1225, n. 15) e che uno dei figli, Giovanni Paolo, divenne cavaliere di Santiago nel 1584.

<sup>19</sup> AGS, Estado, *Milán y Saboya*, leg. 1210, n. 26.

<sup>20</sup> L'ambasciatore veneto Giovanni Correr, per esempio, nel 1566 riferiva che il duca non poteva fidarsi molto dei suoi ministri,

“perché la maggior parte e *signanter* quelli i quali, per qualche esperienza che hanno, meglio degli altri potriano consigliarlo, dipendono chi da Francia e chi da Spagna; né dico che dipendano con una tacita affezione, ma apertamente tirano stipendi e pensioni, chi da questo e chi da quello” (*Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., XI, p. 136)

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

e come il padre si legò alla Spagna, diventando governatore di Asti, piazza che rimase in mano al re cattolico fino al 1575.

Allineati alle posizioni ducali furono gli uomini di legge. Alti Magistrati come Cassiano Dal Pozzo, Giorgio Provana, i fratelli Giovanni Francesco e Ottaviano Cacherano oppure giuristi come Pietrino Belli videro negli Asburgo la potenza che avrebbe consentito allo stato sabaudo di bilanciare la pressione francese. Nel 1563 una fonte spagnola riferiva che Dal Pozzo, presidente del Senato di Torino, era favorevole alla monarchia cattolica, al pari di Giovanni Francesco Cacherano e del presidente patrimoniale Giorgio Provana<sup>21</sup>. Quanto a Belli, pioniere del diritto internazionale, che aveva servito a lungo Carlo V in Lombardia e Piemonte quale auditore di guerra, una volta passato al servizio dei Savoia ne sostenne la politica filo spagnola<sup>22</sup>. Infine, anche tra gli ufficiali dell'amministrazione finanziaria non mancavano simpatizzanti della Spagna, come il tesoriere generale Negron de Negro. Costui a dire il vero non sembrava “*ni español, ni francés, sino del dinero*”, anche se nell'agosto 1570 da buon genovese ribadiva la propria fedeltà a Filippo II, chiedendo di essere considerato tra i suoi “affezionatissimi e sicuri servitori”<sup>23</sup>.

Emanuele Filiberto del resto mantenne sempre contatti diretti con il re cattolico, tramite Juan de Vargas y Mexia, ufficialmente suo gentiluomo di camera, ma in realtà vero e proprio ambasciatore spagnolo a Torino<sup>24</sup>. Il duca

<sup>21</sup> AGS, Estado, *Milan y Saboya*, leg. 1225, n. 122. Giovanni Francesco Cacherano era imparentato ai Provana per via di madre e aveva sposato Adriana dei conti di Lignana, a loro volta legati agli Arborio di Gattinara, la famiglia del celebre Mercurino. Cacherano fu impiegato da Emanuele Filiberto nei delicati preliminari della pace di Cateau-Cambrésis. Nel 1577 fu investito da Rodolfo II d'Asburgo del feudo di Rocca d'Arazzo, con il privilegio di battere moneta (cfr. la voce omonima a cura di A. DILLON BUSSI nel *DBI* 16, 1973, pp. 54-56). Su Dal Pozzo cfr. G. MASSERANO: *Biella e i Dal Pozzo*, Biella 1867.

<sup>22</sup> A proposito cfr. la voce a cura di L. MARINI in *DBI* 7, 1965, pp. 673-678. Si veda inoltre il recente B. A. RAVIOLA: “Un servitore tra Gonzaga e Savoia: Pietrino Belli e Alba nella seconda metà del Cinquecento”, in R. COMBA e G. S. PENE VIDARI (a cura di): *Un giurista tra principi e sovrani. Pietrino Belli a 500 anni dalla nascita*, Alba 2004, pp. 99-109.

<sup>23</sup> AGS, Estado, *Milan y Saboya*, leg. 1233, n. 61 e leg. 1229, n. 39.

<sup>24</sup> Nel novembre 1569 Filippo II comunicava al governatore di Milano, duca di Albuquerque, l'intenzione di inviare Vargas a Torino “*para que con mas dissimulacion y menos sospecha de franceses puede ser medio para la coorespondencia de entre mi y el duque*” (AGS, Estado, *Milan y Saboya*, leg. 1225, n. 75).

si servì come corrispondenti anche del Maçuelo, segretario dell'ambasciata sabauda a Madrid e di Diego Hortiz de Pros, che aveva conosciuto nelle Fiandre e che fu chiamato in Piemonte quale contadore generale della milizia <sup>25</sup>. Il principe sabaudo poteva comunque contare su buoni appoggi nella corte madrilen, dove godeva dell'amicizia del favorito Ruy Gomez de Silva <sup>26</sup>.

Nel governo ducale, al pari delle maggiori monarchie europee, la segreteria di Stato nel corso del Cinquecento crebbe come struttura burocratica organizzata e aumentò di importanza. Dopo il 1559 al suo interno emerse la figura del primo segretario Jean Fabri, originario della Valle d'Aosta, il quale fu il capostipite di un gruppo di segretari valdostani, che operarono fino al 1607. Fabri fu un leale servitore, fedele alla tradizione di "neutralità" che contraddistinse i sudditi aostani e non aderì, almeno apertamente, ad alcuna fazione, come invece fecero molti dei suoi successori nell'ufficio <sup>27</sup>.

L'equilibrio tra i partiti che si era realizzato sotto Emanuele Filiberto si ruppe con il successore Carlo Emanuele I, salito al trono nel 1580 <sup>28</sup>. Per alcuni anni la corte subì l'influenza dei filo francesi, capeggiati da Bernardino II di Savoia-Racconigi, che insieme alla moglie Isabelle de Grillet, aveva diretto la casa del principe ereditario. La scelta di Carlo Emanuele di schierarsi apertamente al fianco della Spagna fu però sancita dal matrimonio con Catalina d'Asburgo nel 1585 e segnò il trionfo dei filo spagnoli, guidati da Andrea Provana di Leyni.

<sup>25</sup> Su questo personaggio cfr. C. DE CONSOLI: *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino 1999, *passim*.

<sup>26</sup> Cfr. J. M. BOYDEN: *The Courtier and the King. Ruy Gomez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, Berkeley-Los Angeles-London 1995, p. 86.

<sup>27</sup> Si veda a proposito C. ROSSO: *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino 1992. Sul Fabri in particolare cfr. pp. 28 sgg., e la voce omonima curata dallo stesso ROSSO in *DBI* 43, 1993, pp. 752-754.

<sup>28</sup> Le vicende della corte sono ricostruite in P. MERLIN: *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991. Sulle fazioni cfr. pp. 89 sgg. Una versione più sintetica è P. MERLIN: "La corte di Carlo Emanuele I", in *Storia di Torino*. III, *op. cit.*, pp. 243-291. Cfr. inoltre P. MERLIN: "La scena del principe. La corte sabauda tra Cinque e Seicento", in M. MASOERO, S. MAMINO, C. ROSSO (a cura di): *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Firenze 1999, pp. 23-36; P. MERLIN: "La struttura istituzionale della corte sabauda tra cinque e seicento", in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di): *L'affermarsi della corte sabauda...*, *op. cit.*, pp. 285-304.



“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

Gli anni fino al 1597 furono quelli in cui lo stato sabaudo fu maggiormente sottoposto all'egemonia di Madrid, non solo perché il duca sul piano internazionale fu un alleato di Filippo II, appoggiandone la politica contro la Francia, bensì per la presenza a Torino della casa dell'Infanta, che costituì una solida base per gli interessi spagnoli <sup>29</sup>. Del ruolo politico svolto dalla duchessa ho già trattato in altra sede: qui mi limiterò a ricordare che due dei maggiordomi maggiori che la servirono, il lombardo Paolo Sfondrato e José Vasquez de Acuna, svolsero in quel periodo anche la funzione di ambasciatori della Spagna <sup>30</sup>.

La svolta sabauda a favore di Madrid fu favorita da un gruppo di uomini, che comprendeva in primo luogo nobili di alto lignaggio, ma anche membri del ceto togato. Nel 1593 l'ambasciatore veneto Alvise Foscari affermava che i principali sostenitori della politica filo spagnola del duca erano stati Sfondrato, il marchese d'Este, Leynì “et altri che seguirono in moltissimo numero la fazione di Sua Maestà Cattolica” <sup>31</sup>. Filippo d'Este, marchese di San Martino in Rio, membro di un ramo cadetto della dinastia ferrarese, si era trasferito in Piemonte, diventando marchese di Lanzo e uno dei più eminenti personaggi della corte. Nominato cavaliere dell'Annunziata da Emanuele Filiberto nel 1569, ne aveva sposato la figlia naturale Maria e nel 1575 era entrato nel Consiglio ducale <sup>32</sup>.

Alla fine degli anni ottanta quasi tutti i principali consiglieri di Carlo Emanuele I ricevevano pensioni dal re cattolico. Tra questi figurava anche il marchese Carlo Pallavicino, il cui padre Giulio Cesare era stato paggio di Carlo V, diventando conte palatino e sovrintendente delle poste imperiali. Negli anni

<sup>29</sup> Cfr. C. ROSSO: “Il Seicento”, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI: *Il Piemonte sabaudo...*, op. cit., pp. 189-193.

<sup>30</sup> Rinvio quindi a P. MERLIN: “Etichetta e politica. L'infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte”, in J. Martínez Millán, M. P. MARÇAL LOURENÇO (coords.): *Las Relaciones Discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa: las Casas de las Reinas*, Madrid 2008, 3 voll., I, pp. 311-338; P. MERLIN: “L'Infanta Caterina e l'influsso spagnolo”, in F. VARALLO, A. RUFFINO (a cura di): *In assenza del re. Le reggenti del XVI e XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Firenze 2008, pp. 209-234.

<sup>31</sup> ASVe, *Secreta, Archivi propri Savoia*, reg. 2.

<sup>32</sup> Da notare che una sorella di Filippo, Sigismonda, aveva sposato Paolo Sfondrato: i due dunque erano cognati (cfr. la voce a cura di L. BERTONI in *DBI* 43, 1993, pp. 339-342).

trascorsi quale ambasciatore a Madrid tra 1576 e 1585, Carlo Pallavicino si prodigò per favorire l'alleanza sabauda-spagnola e condusse le trattative per il matrimonio tra il duca e l'Infanta. Premiato con il collare dell'Annunziata, fu creato prima cavallerizzo maggiore e quindi maggiordomo maggiore di Caterina, utilizzando il prestigio raggiunto per favorire la carriera dei suoi parenti<sup>33</sup>.

Il periodo in cui fu più attiva a corte la fazione filo spagnola fu il decennio 1588-1597, che coincise con la totale adesione del governo sabauda alla politica di Filippo II<sup>34</sup>. Gli uffici più alti della casa ducale furono occupati da simpatizzanti di Madrid, come Giovanni Tommaso Valperga di Masino, maggiordomo maggiore dal 1589 al 1601 e il conte di Revigliasco Silla Roero, figlio di Roberto, che come il padre divenne gran scudiere dal 1590 al 1598. Erano inoltre vicini alla Spagna entrambi i figli di Filippo d'Este, cioè Carlo Filiberto, a favore del quale nel 1592 l'ambasciatore Acuna chiedeva una pensione e il fratello Sigismondo, che un testimone definiva "cavalieri principalissimi, che hanno il seguito di tutta la corte"<sup>35</sup>.

L'orientamento favorevole alla monarchia cattolica era condiviso anche da numerosi funzionari. Una testimonianza in questo senso è fornita da un parere inviato già nel 1582 a Carlo Emanuele I dal giurista, nonché custode dell'archivio ducale Ludovico Bagnasacco, in cui veniva trattata la questione della migliore scelta da fare in vista di un matrimonio. Bagnasacco con molto realismo, dopo averle attentamente analizzate, scartava tutte le ipotesi, tranne le nozze con una principessa asburgica, sostenendo che

l'apparentarsi con l'imperatore ovvero con il Re di Spagna non può privar Vostra Altezza di speranze d'augmentar suoi stati, come veramente farà ogni altro partito, massime dal canto di Francia<sup>36</sup>.

Non va inoltre dimenticato che a cominciare dal valdostano Jean-François La Creste, rimasto in carica dal 1582 al 1588, coloro che furono alla guida della

<sup>33</sup> Cfr. P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, op. cit., pp. 144-145.

<sup>34</sup> Sulle relazioni tra la Spagna e il ducato di Savoia in questo periodo si veda P. MERLIN: "Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione", in M. FRATINI (a cura di): *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica, (secc. XVI-XVIII)*, Torino 2004, pp. 15-61.

<sup>35</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., XI, p. 502.

<sup>36</sup> In parere è conservato presso ASTo, Corte, *Casa Reale, Matrimoni*, m. 20, n. 2.

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

segreteria di Stato tra XVI e XVII secolo manifestarono una chiara tendenza filo spagnola. Anzi, come è stato sottolineato, La Creste fu tra i segretari:

il primo ad essere nettamente riconducibile ad una fazione, i cui maggiori esponenti appartenevano alla vecchia nobiltà dei militari, dei diplomatici e degli uomini di corte, ma che era ben rappresentata anche fra magistrati e finanziari borghesi o di nobilitazione recente <sup>37</sup>.

Negli anni novanta furono favorevoli alla Spagna i due diplomatici che rappresentarono i Savoia nella corte madrilenza e che ebbero la responsabilità di portare avanti le iniziative politiche sabaude. Si trattava di Domenico Belli e del conte Alfonso Langosco della Motta: Il primo era figlio di Pietrino e dopo essere stato ambasciatore presso il re cattolico, divenne consigliere di Stato e gran cancelliere; il secondo era stato invece per diversi anni maggiordomo dell'Infanta <sup>38</sup>. Nel caso del Belli è possibile constatare come l'appartenenza ad un gruppo di potere venisse favorita dalle strategie matrimoniali: egli infatti sposò una Cacherano d'Osasco e la loro figlia Giulia si unì ad Amedeo Dal Pozzo, nipote del presidente del Senato Cassiano.

Tra gli alti esponenti della burocrazia sabauda quello che godeva maggiormente della fiducia della Spagna era però Lazzaro Baratta, referendario di Stato, dal 1582 secondo presidente del Senato di Torino, ossia del massimo tribunale del ducato <sup>39</sup>. Anche tra i più stretti collaboratori del duca si trovavano filo spagnoli: è il caso per esempio del primo segretario Agostino Ripa, un piemontese creato conte di Giaglione nel 1594 e che divenne confidente dei ministri di Madrid, tanto che lo stesso Carlo Emanuele nel 1596 si stupiva del fatto che “in Spagna si sono risapute cose che Sua Altezza credeva che non le sapesse uomo nessuno, se non Lei et detto Ripa” <sup>40</sup>.

<sup>37</sup> C. ROSSO: *Una burocrazia di Antico Regime...*, op. cit., p. 70.

<sup>38</sup> Su Belli si veda la voce curata da L. MARINI in *DBI* 7, Roma 1965, pp. 647-650.

<sup>39</sup> Sulla carriera del magistrato cfr. P. MERLIN: “Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* 80 (1982), pp. 82-84

<sup>40</sup> ASMn, *Gonzaga*, E. XIX.3, b. 733, lettera del corrispondente mantovano del 17 agosto 1596. Sull'ascesa del personaggio e sulla sua capacità di costruire una vasta rete di clienti, a lui subalterni e legati alla fazione filo spagnola, cfr. C. ROSSO: *Una burocrazia di Antico Regime...*, op. cit., pp. 80 sgg.

Alla luce della struttura interna e della prassi utilizzata, risulta riduttivo definire il partito spagnolo operante a Torino come una realtà semplicemente “di Corte”. Esso infatti, come ha sottolineato Claudio Rosso,

coinvolge... figure pubbliche collocate a diversi livelli di prestigio e responsabilità, ed esige comunque una presenza in quell'apparato di governo (il primo segretario) e di legittimazione (il Senato) che non può essere confuso con le strutture della Corte vera e propria <sup>41</sup>.

La scomparsa della duchessa Caterina nel 1597 provocò una crisi nella fazione spagnola. Gran parte del personale iberico fu rimpatriato e il Consiglio di reggenza a cui venne affidato nel 1598 il governo in assenza di Carlo Emanuele I, impegnato nelle operazioni belliche in Savoia, rispecchiava il nuovo equilibrio venutosi a creare tra gli opposti partiti. Dell'organo facevano infatti parte, accanto a filo spagnoli come il marchese Carlo Filiberto d'Este e il conte di Masino, filo francesi come Bernardino II di Savoia-Racconigi, rientrato a corte dopo molti anni di esilio trascorsi nei propri feudi.

Gli antagonismi tuttavia non cessarono e nel febbraio 1598 un agente gonzaghese riferiva che tra i ministri sabaudi, oltre a Baratta e a Ripa, continuavano a dipendere dalla Spagna “monsignor il Gran”, vale a dire il gran scudiere Silla Roero e il conte della Motta <sup>42</sup>. Quando giunse la falsa notizia della morte del duca, la fazione spagnola tentò di attuare un di colpo di Stato, cercando di impadronirsi della Cittadella di Torino e di consegnarla al governatore di Milano <sup>43</sup>. Sullo scorcio del secolo le maggiori cariche di corte erano ancora in mano a filo spagnoli, quali Valperga di Masino e Roero, il quale lasciò l'ufficio di

<sup>41</sup> C. ROSSO: “Il Seicento...”, *op. cit.*, p. 193.

<sup>42</sup> ASMn, *Gonzaga*, E.XIX.3, b. 733, lettera dell'8 febbraio 1598.

<sup>43</sup> L'ambasciatore veneto alla corte sabauda ricordava a proposito che il suo collega spagnolo “subito seguita la morte dell'Infante”, aveva tentato “d'impadronirsi delle chiavi della città di Torino e dei contrassegni delle fortezze”, cercando di convincere i consiglieri ducali a consegnare lo stato a Filippo II. E i membri del Consiglio,

“ristrettisi insieme, si risolsero o convennero tutti, eccetto monsignor di Racconigi, di mandar a promettere lo stato al governatore di Milano, quando fosse succeduta la morte del signor duca, con due sole condizioni: una di non alterar il governo né degli ordini, né delle persone, per conservar in se stessi la medesima autorità; l'altra d'accrescere a cadauno di essi grandissime pensioni, per ampliar la loro fortuna” (*Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, XI, p. 524).

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

gran scudiere solo per assumere quello particolarmente confidenziale di *sommelier du corps*.

Dopo le paci di Vervins (1598) e Lione (1601), che misero fine alla lunga guerra con la Francia, il ducato continuò a subire l'influenza spagnola, anche se Carlo Emanuele iniziò un lento processo di avvicinamento a Parigi, che si concluse nel 1610 con un accordo segreto con Enrico IV di Borbone, che non ebbe seguito a causa dell'improvvisa morte del monarca transalpino. Nei primi anni del XVII secolo, comunque sia, il duca rimase legato alla Spagna e continuò ad essere attorniato da uomini di sentimenti filo spagnoli. Tali erano infatti il primo segretario Pietro Leonardo Roncas, barone di Chatel-Argent, un valdostano che veniva indicato dagli osservatori come colui “in cui riposava si può dire la somma di tutto il governo”<sup>44</sup>, e il nuovo *sommelier du corps*, il milanese Giacomo Antonio Della Torre, ambasciatore sabaudo a Milano e Madrid, il quale nel 1602 fu creato per meriti di servizio cavaliere dell'Annunziata.

Della Torre non era l'unico milanese che era entrato nell'*élite* dirigente sabauda, basti ricordare Francesco Arconati, plenipotenziario ducale alla pace di Lione del 1601 e anch'egli insignito del collare dell'Annunziata nel 1608. Si trattava in entrambi i casi di qualificati esponenti di quel ceto lombardo-genovese, legato alla Spagna, i quali tra XVI e XVII secolo costituirono in Piemonte una fitta rete di relazioni politiche e finanziarie, che contribuirono a mantenere il ducato nell'orbita spagnola e che rimangono ancora da studiare nella loro complessità, anche culturale.

Il motivo principale che indusse Carlo Emanuele I a non distaccarsi da Filippo III, fu la speranza che uno dei suoi figli maggiori potesse succedere allo zio. Subito dopo la morte di Caterina Micaela intorno al futuro degli eredi sabaudi era sorto un acceso confronto, che vide impegnata la Spagna e la fazione che la sosteneva nel tentativo di influenzare le scelte ducali in merito all'educazione dei principi. In base alle clausole del contratto matrimoniale fra Carlo Emanuele e l'Infanta, i figli maschi avrebbero dovuto essere educati all'italiana, mentre le femmine secondo i costumi spagnoli.

In realtà, i primi ebbero fin dall'infanzia come precettore don Pedro de Leon, elemosiniere della duchessa, nominato in seguito vescovo di Fossano e soltanto nel 1599 furono affidati a Giovanni Botero, il celebre scrittore politico,

<sup>44</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., XI, p. 747. Su questa complessa figura e le sue vicende, cfr. C. ROSSO: *Una burocrazia di Antico Regime...*, op. cit., pp. 113 e sgg.

teorico della “Ragion di Stato”<sup>45</sup>. Quanto alle principesse, furono allevate da Mariana de Tassis, moglie dell’ambasciatore Vasquez de Acuna e madre del conte di Onate, a sua volta residente spagnolo a Torino a partire dal 1604. La nobildonna non lasciò il Piemonte con i suoi connazionali e continuò ad esercitare una notevole influenza a corte, impegnandosi soprattutto a condizionare la politica matrimoniale del duca.

Il soggiorno di Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto di Savoia nella penisola iberica dal 1603 al 1606 fu ben visto dai capi della fazione spagnola, alcuni dei quali guidarono la comitiva sabauda: Carlo Filiberto d’Este svolse le funzioni di aio e cavallerizzo maggiore dei principi, mentre Ghirone Valperga di Masino, erede del conte Giovanni Tommaso, ebbe le mansioni di maggiordomo maggiore. E’ interessante notare che gran parte del personale venne sostituito quasi subito con cortigiani spagnoli e furono mantenuti in carica soltanto i piemontesi che Madrid riteneva più fidati, come i citati Este e Masino, nonché l’abate Botero e il maggiordomo Giacomo Aurelio Pallavicino, che non a caso era fratello dell’ispanofilo Carlo Pallavicino<sup>46</sup>.

Dopo il ritorno di Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto in Piemonte nel 1606 (Filippo Emanuele era morto a Valladolid nel 1605), la lotta delle fazioni coinvolse gli eredi sabaudi in maniera ancor più diretta. In questo senso gli spagnoli furono molto attivi, tanto che l’ambasciatore veneto Pietro Contarini nel 1609 sosteneva che Carlo Emanuele I aveva dovuto pentirsi di aver acconsentito al viaggio dei figli, “accorgendosi ora molto bene di quanto pregiudizio sia stata la loro missione in Ispagna”. Essi, notava il diplomatico,

per essere stati in Spagna nell’età più disposta a ricevere quelle impressioni che sono atte a riformare le inclinazioni e gli stessi affetti,

<sup>45</sup> L’attività di aio consentì a Botero non soltanto di tornare in Piemonte, bensì lo stimolò a scrivere per fini pedagogici una serie di operette storiche, di cui la critica ha rilevato di recente l’importanza, sottolineandone il collegamento con la produzione maggiore dell’autore (cfr. P. MERLIN: “Tra storia e ‘institutio’: principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero”, in M. FANTONI (a cura di): *Il “Perfetto Capitano”. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma 2001, pp. 305-329.

<sup>46</sup> Su questo punto si veda M. J. DEL RÍO BARREDO: “El viaje de los principes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)”, in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di): *L’affermarsi della corte sabauda...*, op. cit., pp. 407-434. Di questo soggiorno fornisce molte notizie G. CLARETTA: *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla Corte di Spagna*, Torino 1872.

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

hanno appreso in maniera quei termini, che essendo del tutto contrari alla natura libera dei Piemontesi, causano che interamente non si rendano grati ai loro sudditi, coll'essersi di modo affezionati alle cose di là <sup>47</sup>.

A partire da questi anni la casa dei principi e principesse, che prima era stata una sola, si separò in diverse entità, ciascuna delle quali aveva una struttura autonoma. Il fenomeno della moltiplicazione delle case ebbe importanti conseguenze, in quanto permise ai principi di crearsi una propria cerchia di clienti e fedeli, fornendo nello stesso tempo alla nobiltà piemontese notevoli occasioni di impiego e carriera <sup>48</sup>.

Una svolta politica fondamentale per lo stato sabaudo fu rappresentata dal doppio matrimonio celebrato nel 1608 tra Margherita e Isabella di Savoia e gli eredi dei ducati di Mantova e Modena, che sanciva il definitivo distacco da Madrid e orientava il ducato verso altre alleanze, indirizzando gli interessi sabaudi sugli spazi italiani. Non a caso la nuova fase diplomatica, che prevedeva anche l'avvicinamento alla Francia, fu accompagnata dall'esclusione dal governo e dalla corte di alcuni dei più autorevoli partigiani della Spagna. Tra 1605 e 1608 furono infatti imprigionati il conte della Motta e il Roncas “primo segretario e molto intrinseco nelli secreti negozi di Sua Altezza, dipendentissimo e si disse stipendiato da Spagna”. Costui fu accusato, tra l'altro, del fallimento delle trattative per le nozze di Margherita di Savoia con il “principe di Toscana... ad istanza degli Spagnoli” <sup>49</sup>.

Carlo Emanuele aveva del resto già provveduto rinnovare i vertici della propria casa, promuovendo nelle principali cariche uomini di provata fedeltà. Così al posto del defunto Giovanni Tommaso Valperga di Masino subentrò in qualità di maggiordomo maggiore Nicolò San Martino d'Aglié, mentre come gran scudiere fu nominato il francese Octave Henry de Cremieu. Entrambi servivano il duca da tempo e lo avevano seguito in tutte le campagne di guerra degli anni ottanta e novanta.

<sup>47</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, XI, p. 707.

<sup>48</sup> Il fenomeno è descritto in P. MERLIN: *Tra guerre e tornei...*, *op. cit.*, pp.18-22. Un caso particolare di radicamento a corte nelle case dei principi è offerto dalla nobiltà della città di Chieri (cfr. *Ibidem*, p. 146).

<sup>49</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, XI, pp. 682-683 e p. 756.

Mentre nella casa ducale l'influenza spagnola diminuì, aumentò nelle case dei principi, interessando in particolare i due figli maggiori: l'erede al trono Vittorio Amedeo e il fratello Emanuele Filiberto. Essi nel corso della loro residenza in Spagna avevano assorbito i costumi e gli orientamenti politici della corte madrilenia. Gli aderenti al partito filo spagnolo organizzarono addirittura un tentativo di fuga dei principi da Torino, che però fallì ed in cui ebbe un ruolo di rilievo Carlo Filiberto d'Este. Costui aveva infatti lasciato il servizio sabaudo dopo il 1606, si era stabilito nella penisola iberica, dove aveva sposato Luisa de Cardenas, marchesa di Colmenar ed era diventato cavallerizzo maggiore dell'Infante Ferdinando, nonché membro del Consiglio di Stato. Creato marchese di Santa Cristina presso Pavia, fu nominato capitano generale delle truppe del ducato di Milano e nel 1616 ottenne il Toson d'Oro.

Nel 1610 il principe Emanuele Filiberto decise di servire il re cattolico e di trasferì a Madrid. Si trattò di una scelta condivisa anche da Carlo Emanuele, il quale intendeva usare il figlio come mediatore, per riconquistare la fiducia di Filippo III, dopo che era stato scoperto il trattato di alleanza tra il duca e la Francia. Il principe fu accompagnato da un nutrito seguito, di cui faceva parte un convinto filo spagnolo come Emanuele Filiberto Roero, figlio del conte Silla<sup>50</sup>. Durante la sua permanenza Emanuele Filiberto di Savoia ricoprì importanti cariche: gran Priore di Castiglia dell'Ordine di Malta, gran ammiraglio e infine viceré di Sicilia, morendo a Palermo nel 1624.

Anche Vittorio Amedeo sembrava nutrire simpatie spagnole. Nel 1612 l'ambasciatore veneto Gregorio Barbarigo riferiva che costui era

più aspettato dai più devoti alla corona di Spagna, che dai meglio affetti alle parti francesi ed è universalmente stimato d'inclinazione spagnola, il che io medesimo tengo per costante ch'egli sia<sup>51</sup>.

Un anni prima era stata scoperta una congiura contro Carlo Emanuele I e le accuse avevano coinvolto pure "il Principe di Piemonte, onde il Duca non volle internarsi in questo discoprimento, per non esporre alla luce la propria vergogna"<sup>52</sup>. I sospetti nei confronti dell'erede sabaudo vennero tuttavia meno

<sup>50</sup> Cfr. G. CLARETTA: *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia...*, *op. cit.*

<sup>51</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, *op. cit.*, XI, pp. 779-780.

<sup>52</sup> Cfr. V. SIRI: *Memorie recondite. Dall'anno 1601 al 1641*, Parigi 1627, II, pp. 540-541.



“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

con la successiva mossa di Carlo Emanuele, il quale nel 1613 invase il Monferrato, ponendosi in aperto conflitto con la monarchia cattolica, interessata a conservare il possesso del marchesato ai Gonzaga e a mantenere lo *statu quo* in Italia.

Nel corso della guerra, che con alterne vicende si protrasse fino al 1618, Vittorio Amedeo guidò con valore l'esercito ducale, facendo dimenticare il suo passato filo spagnolo e riconquistando la fiducia del padre. La definitiva svolta anti asburgica del ducato fu poi sancita nel 1619 dalle nozze del principe con Cristina di Borbone, sorella di Luigi XIII. L'adesione dei Savoia alla Francia non significò la fine del partito spagnolo, né la scomparsa delle divisioni all'interno della corte. Già qualche anno prima un diplomatico osservava che se qualcuno a Torino voleva rimanere neutrale, rare volte trovava “il tempo nel quale la fortuna aggrandisca la sua neutralità”<sup>53</sup>. Anzi, la convulsa attività diplomatico-militare di Carlo Emanuele I, comportò continui cambiamenti di campo, con inevitabili conseguenze sul farsi e disfarsi delle fazioni.

Negli anni delle guerre monferrine (la seconda sarà combattuta tra 1627 e 1630), i filo spagnoli conobbero una crisi, che colpì ad esempio un loro esponente di spicco come il già citato Emanuele Filiberto Roero, il quale nel 1615 fu imprigionato “et si teme che sarà fatto morire, dicono per aver voluto subornar questi Principi contra il signor Duca loro padre”<sup>54</sup>. Il nobile piemontese venne in seguito graziato, ma dovette lasciare la corte come altri gentiluomini sospetti.

La Spagna continuò comunque ad avere simpatizzanti nella corte ducale, specie nella cerchia delle principesse Maria e Caterina<sup>55</sup>. Allevate secondo la severa etichetta spagnola e legate da profondo affetto per il fratello Emanuele Filiberto, con cui mantennero sempre una fitta corrispondenza, le Infanti di Savoia non approvarono l'alleanza con Parigi e si scontrarono subito con Cristina di Francia. Nel 1620 un osservatore notava infatti che:

<sup>53</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti...*, op. cit., XI, p. 747, relazione del 1612 di Gregorio Barbarigo.

<sup>54</sup> ASE, *Mediceo*, f. 2963, Avvisi di Torino, lettera di un informatore fiorentino del 29 dicembre 1615.

<sup>55</sup> Cfr. A. BIANCHI: *Maria e Caterina di Savoia*, Torino 1936.

tra queste principesse continuano dei disgusti et in particolare madama sposa si risente, perché dal marito si vorrebbe restringerla nei costumi delle sorelle et ella sostiene con vivezza la libertà francese <sup>56</sup>.

Dal canto suo Madama Cristina non risparmiava le osservazioni sarcastiche nei confronti delle usanze spagnole e quando il cognato Emanuele Filiberto giunse appositamente da Madrid per conoscerla, la futura duchessa lo accolse, dicendo che “sarebbe stato un bel cavaliere, se non vestisse alla spagnola” <sup>57</sup>.

Dal canto suo Carlo Emanuele I, pur continuando nella sua politica oscillante tra Francia e Spagna, cercò di stringere ancor più i legami con i Borbone e organizzò un altro matrimonio tra le due dinastie, quello del principe Tommaso con Maria di Borbone-Soissons, celebrato nel 1625. Ciò tuttavia non gli impedì di operare nel 1627 un clamoroso voltafaccia, che portò ad una alleanza con Filippo IV e all’apertura di un nuovo conflitto nel Monferrato. L’eco di questa decisione non tardò a farsi sentire a corte. L’Infanta Maria scriveva infatti in quei giorni con soddisfazione: “si dice che torneremo ad essere spagnoli... tutti generalmente ne sentono un’allegrezza grande, ma non vi sono mancati anche pianti e disperazioni” <sup>58</sup>. Quest’ultima osservazione si riferiva con probabilità alle reazioni di Cristina e del suo seguito di gentiluomini e damigelle francesi.

L’eredità spagnola continuò comunque a sopravvivere a Torino anche dopo la morte di Carlo Emanuele I nel 1630, grazie soprattutto a Maria e Caterina di Savoia <sup>59</sup>. La loro scelta di prendere entrambe l’abito monacale può essere vista infatti come la volontà di seguire la strada indicata dalle principesse asburgiche <sup>60</sup>. Ma anche altri principi sabaudi rimasero legati alla Spagna: Margherita di Savoia, ex duchessa di Mantova, divenne viceregina del Portogallo, mentre Tommaso di

<sup>56</sup> ASF, *Mediceo*, f. 2963, Avvisi di Torino, lettera del 27 gennaio 1620

<sup>57</sup> *Ibidem*, lettera del 18 novembre 1619

<sup>58</sup> La citazione è tratta da A. BIANCHI: *Maria e Caterina di Savoia...*, *op. cit.*, p. 56.

<sup>59</sup> Il loro orientamento filo spagnolo emerge chiaramente ad esempio dalle lettere inviate al fratello Vittorio Amedeo I a partire dal 1630 (cfr. G. CLARETTA: *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia...*, *op. cit.*, pp. 153-156 in nota).

<sup>60</sup> Sulle valenze politiche e culturali di questo modello, cfr. M. S. SÁNCHEZ: *The empress, the queen and the nun: women and power at the Court of Philip III of Spain*, Baltimore and London 1998.

“Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica”...

Savoia-Carignano tra gli anni trenta e quaranta fu al servizio di Madrid, combattendo sui campi di battaglia delle Fiandre.

Intanto però nei primi decenni del secolo la situazione internazionale era mutata rispetto ai primi tempi del ducato di Carlo Emanuele I. La stessa logica delle fazioni si caricò di nuove valenze politiche e sociali, trasformandosi nell'opposizione fra i seguaci della reggente Madama Cristina, rimasta vedova nel 1637, e i sostenitori dei principi cognati Maurizio e Tommaso di Savoia, creando le basi della guerra civile combattuta dal 1637 al 1642, che a mio avviso può essere considerata una vera e propria “Fronda piemontese”<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Per un'interpretazione in chiave storiografica di questo evento, destinato a segnare la società sabauda per diversi decenni, rimando alle osservazioni sviluppate in C. ROSSO: “Il Seicento...”, *op. cit.*, pp. 238-242.